

Il deputato calabrese convocato da Forza Italia che gli conferma l'esclusione. Il leader del Polo irritatissimo non lo vuole incontrare. Mussi: vicenda esemplare

Matacena resta fuori e minaccia il capo

In un'intervista ricorda l'aiuto dato a Berlusconi come teste al processo Dell'Utri. La Procura ora indaga

Enrico Fierro

ROMA Dopo la tempesta di dichiarazioni («Perché Previti e Dell'Utri si e io no?») è il momento delle spiegazioni, del «non volevo dire questo». Amedeo Matacena jr, il parlamentare calabrese condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa e cancellato dalle liste del maggioritario dai vertici di Forza Italia, ieri è volato a Roma. Convocato da Claudio Scajola, selezionatore numero uno delle liste berlusconiane. Al quale Scajola non sono affatto piaciute le dichiarazioni del giovane armatore lette sui giornali.

Sono volate parole grosse, in via Dell'Anima e Matacena ha dovuto chiarire il senso delle sue frasi. Non solo quella domanda ossessiva rivolta ai vertici del partito, «perché io no e Previti e Dell'Utri si?», ma soprattutto quelle parole riferite al processo Dell'Utri. «Con Berlusconi mi sono comportato da amico. Sono andato a Palermo a testimoniare contro Rapisarda - uno dei testi d'accusa al processo, ndr - . Mi sono finché trascinato dietro alcuni testimoni che avevano perplessità a raccontare i fatti». Scajola è stato fermo. «Matacena è fuori, gli ho parlato e ci siamo commossi, ma lui ha capito». Poi durissimo: «Abbiamo deciso di non inserire persone che nell'immaginario collettivo diano la sensazione di negatività, nomi che ci avrebbero posto nella condizione di sentir dire "Rieccoli"». Più duro ancora Berlusconi che, dicono gli intimi del Presidente, si è più volte rifiutato di parlare col suo ex pupillo calabrese. «Con quello, dopo le cose che ha detto ai giornali, non voglio più scambiare una parola».

Parla, invece, Paolo Bonaiuti, il portavoce di Berlusconi, e pronuncia parole severe: «Non subiremo ricatti. In Forza Italia non trova cittadinanza il timore del ricatto che ancora appare esistere in altri partiti». Il riferimento all'intervista di Matacena al «Corriere della Sera» è netto. «Perché - si è chiesto il deputato cancellato - il veto alla candidatura non vale per Previti e Dell'Utri e vale per Matacena e Giudice? Nascondono delle verità loro?». E poi un «carico da novanta», amaro e pieno di delusione, «sono stato ripagato male», io che «su richiesta di Berlusconi sono andato a testimoniare a Caltanissetta contro la Procura di Palermo». Parole «in codice», frasi allusive, che la procura di Palermo intende approfondire. «Stiamo valutando la dichiarazione dell'onorevole Matacena fatte oggi al Corriere della Sera». A dirlo è il sostituto procuratore Antonio Ingroia, pm nel processo Marcello Dell'Utri in corso a Palermo per concorso in associazione mafiosa. Mentre la procura di Caltanissetta giudica «marginale» la testimonianza di Matacena.

Il sanguigno deputato calabrese l'ha fatta grossa. Forse ha compromesso definitivamente il paziente lavoro di ricucitura che i suoi amici calabresi stavano facendo con i vertici nazionali di Forza Italia per strappare almeno un posto nelle liste proporzionali. Quel «non cederemo ai ricatti» sembra aver scritto la parola fine ad ogni ambizione di ritorno a Montecitorio.

E scoppia la polemica politica. «L'intervista di Amedeo Matacena su Berlusconi è un concentrato, a modo suo straordinario, di "avvertimenti"», dice Fabio Mussi, «dovrebbe diventare un testo di studio nelle scuole». «Perché - si chiede



Una manifestazione di aderenti a Forza Italia

Mussi - Berlusconi gli ha chiesto di testimoniare a Caltanissetta "contro la procura di Palermo"? Quali sono i testimoni che avevano "perplessità a raccontare i fatti", e che egli "si è trascinato dietro"? Che cosa significa che Dell'Utri e Previti sono stati candidati a differenza di Matacena perché forse "nascondono delle verità"? E perché quando è stato a Reg-

gio Calabria, Fini "ha chiesto e ottenuto autista ed autovettura" di Matacena? «Si aspettano risposte», è l'ironica conclusione di Mussi.

Risposte che forse non arriveranno mai. Sentito da L'Unità, Matacena ha riconfermato tutto, la sua opera di mediazione per convincere alcune persone a testimoniare al processo Dell'Utri («avevano paura di

ritorsioni»), e la sua testimonianza a Caltanissetta «contro» la Procura di Palermo richiestagli direttamente da Berlusconi.

Ha annunciato che si farà da parte, «curerò i miei affari», anche se ha aggiunto che i suoi sostenitori, «per me è sceso in campo il popolo dei fax», stanno ancora lavorando, sono mobilitati.

Il presidente del Senato critica duramente la legge elettorale. «Meraviglia che protesti anche chi non ha voluto la riforma»

Mancino: le liste? Il peggior calciomercato

Fo a Satyricon su Berlusconi

ROMA A Satyricon, questa sera Dario Fo parlerà anche di Silvio Berlusconi.

È stato lo stesso Premio Nobel ad anticipare in una intervista al network radiofonico RTL 102.5 alcuni contenuti del suo intervento.

«Trovo che lo stile del leader del centro destra sia un po' greve - ha detto Dario Fo - . È stato beccato molte volte in castagna a dire bugie, per non dire falsità. Trovo soprattutto che abbia poco stile nel suo parlare sempre di denaro, di quante tasse paga, per far capire quanto stia guadagnando, senza spiegare come. Tutto ciò non è di stile e neanche cristiano, non è liberale e non ha niente a che vedere con lo spirito di quella religione che lui dice di professare».

A proposito delle polemiche seguite alla intervista con Marco Travaglio, Dario Fo ritiene che «Luttazzi è stato molto pesante nei confronti di Rutelli, arrivando a dire di lui che ha poche idee, anzi che non ne ha per niente: «Mi sembra impossibile - conclude - che il leader dell'Ulivo sia stato il mandante dell'attacco a Berlusconi».

Dario Fo rivendica comunque di aver «sempre fatto satira anche contro la sinistra, tant'è vero che non mi volevano mica tanto bene». Il Premio Nobel torna così sul tema del suo intervento accanto a Daniele Luttazzi, anticipato dal Corriere della Sera, al quale ha replicato ieri il consigliere Rai Alberto Contri. Quando uno fa satira corretta contro il potere - sottolinea ancora - è tutto il potere che viene coinvolto. Ma guarda caso quello dispotico, arrogante e volgare, come ha detto giustamente Montanelli, della destra, si sente maggiormente colpito. Storicamente è stato sempre così: tutte le forme reazionarie, conservatrici hanno sempre reagito più delle altre

ROMA Chi si rivede, la proporzionale. I tormenti per le candidature fanno risorgere la nostalgia per il vecchio sistema elettorale, simbolo e architrave della Prima repubblica: se n'è fatto portavoce il presidente del Senato, Nicola Mancino, uno dei pochi esponenti del «centro» che - dopo una lunga, precedente carriera - abbiano avuto un ruolo di spicco anche nella legislatura in scadenza. E gli ha fatto eco dal versante opposto Rocco Buttiglione: «l'unico nominale è un fallimento». Mancino ha sfoderato una similitudine graffiante: ha paragonato i parlamentari ai calciatori: «candidature come al calciomercato». È questo il giudizio tranciante sul pre-elezioni del 13 maggio. «Il peggio - ha detto Mancino dai microfoni di "Radio 24" - è stato toccato in questa fase: stato candidato alle politiche c'è stata la stessa mobilità che c'è nel mercato dei giocatori di calcio».

La censura riguarda tutti e due i poli, ma Mancino ha lanciato, in particolare, una frecciata a Silvio Berlusconi, pur senza nominarlo: «Fa meraviglia che gli stessi che non hanno collaborato a cambiare la legge elettorale oggi si lamentano dicen-

do che il sistema è complicato. Di queste cose non ci si può accorgere il giorno dopo». Risorge, dunque, - a futura memoria - la vecchia disputa sulla legge elettorale: «Non c'è stata volontà di cambiare la legge sia da parte di quelli che al referendum avevano invitato gli elettori a non andare alle urne, sia da parte di quelli che erano a favore del sistema tedesco e che, poi, non hanno dato vita alle convergenze necessarie». E soprattutto, Mancino dice di preferire la vecchia proporzionale al «Mattarellum»: con il vecchio sistema - sostiene - «c'era una selezione da parte dell'elettorato. Qui invece chi designa è il principe: le regole in questa vigilia della campagna elettorale non sempre sono state osservate. E io tra la selezione operata dal corpo elettorale e quella operata ad arbitrio del principe, preferisco quella del corpo elettorale».

Naturalmente, l'argomento è talmente controverso da consentire conclusioni assolutamente speculari. Come quelle del referendum Mario Segni, che osserva: «Molti di quelli che criticano, a cominciare da Berlusconi, non hanno nessun diritto di lamentarsi, perché dimen-

tano che per due volte, con il referendum, abbiamo avuto la possibilità di abrogare questo pasticcio del Mattarellum. Noi chiediamo le primarie e l'elezione diretta del premier: se avessimo vinto forse avremmo già queste due conquiste. Quelli che vediamo oggi sono i frutti avvelenati di una transizione incompiuta. Per questo l'Italia ha bisogno di un'Assemblea Costituente».

Gianfranco Fini, che sull'argomento ha fatto in questi anni diversi slalom, è salomonico: «Anch'io mi sono reso conto che la legge elettorale, così com'è, si presta a confusioni e anche a distorsioni; per cui, o arriviamo a un maggioritario che preveda anche le primarie, oppure è arrivato il momento di porre il tema della legge elettorale guardando per esempio a quel che accade con la legge per le elezioni regionali». Ma parlare di «una nuova legge elettorale a un mese e mezzo dal voto con la vecchia - gli ribatte Veltroni - mi sembra quanto meno complicato: il sistema è imperfetto un misto di maggioritario e di proporzionale. Tuttavia sono fiducioso che i candidati del centro sinistra siano competitivi».

Chi si getta a pesce sull'onda del ritorno al proporzionale è Rocco Buttiglione: «Le vicende alle quali stiamo assistendo, nel processo di formazione delle liste elettorali, mostrano in modo evidente che la riforma elettorale uninominale in Italia è fallita». I segretari di partito «espropriano gli elettori della possibilità di decidere chi va in Parlamento», recitano la «parte dei tagliatori di teste». E il segretario del Cdu ammette di avere in queste ore «doverosamente partecipato come gli altri segretari a questo sistema. Ora indietro tutta, la nuova (cioè la vecchia) legge elettorale dovrebbe figurare, secondo lui nei programmi da presentare per il 13 maggio; «Bisogna dire agli elettori - che la stabilità non dipende dal collegio uninominale, ma da patti di coalizione sostenuti da un premio di maggioranza e dall'impegno ad andare a nuove elezioni qualora nel corso della legislatura la coalizione si dissolvesse». «Torniamo al sistema proporzionale», è la panacea indicata da Buttiglione... anche per togliere - confessa - i segretari di partito da situazioni «sgradevoli».

v. va.

I militanti pugliesi della destra sotto la sede di via dell'Umiltà protestano contro l'esclusione del loro candidato

Forza Italia manifesta contro Forza Italia

Natalia Lombardo

ROMA Striscioni, trombette e bandiere: un «picchetto» sotto le porte di Forza Italia? Siamo in via dell'Umiltà, sede nazionale del partito, dove ieri mattina alle sei sono piombati dalla Puglia i militanti di Fi e del Polo. È la base imbufalita perché è stato fatto fuori il candidato che ha proposto per il collegio di Barletta 22-Canosa, l'avvocato Giuseppe Cioce, sostituito da Savino Sguera, proprietario della Teleregione color srl. Un altro Cito? «Peggio, almeno Cito è un politico, questo no, non è nemmeno iscritto a FI», protestano i dimostranti. Artefice della sostituzione il coordinatore re-

gionale, Viceconte (detto anche «Viceré» o «il padrone della Puglia»), accusato di avere glissato le indicazioni della base e di aver deciso con i vertici a Roma.

In ottanta, tutti uomini, hanno affittato due pullman, sono partiti la mezzanotte prima da Barletta ed eccoli qui. Sotto lo sguardo incredulo dei libraii dirimpetta della scintillante sede di FI, tutta specchi e nuvole azzurre. Piazzano lo striscione bene in vista: «Cioce candidato. Rispettateci. Uniti contro Viceconte», Firmato FI, AN, Cdu, Ccd.

Un po' di baccano poi la delegazione dei segretari locali sale su da Claudio Scajola. Scendono verso mezzogiorno. «La scelta sarà rivista», annuncia Ruggiero Lemma, il

coordinatore di Barletta per FI. «Prima Scajola ci ha detto che i giochi erano chiusi, poi, quando ha letto il curriculum di Sguera è diventato scuro in faccia... E ci dato una speranza». Con sollievo i militanti arrotondano striscioni e bandiere e ripartono. Oggi aspettano il verdetto.

Nel mirino della protesta è il metodo seguito, Lemma sbotta: «Altre che partire dalla base, come dice Berlusconi, qui si fa il contrario. Ma siamo stufo di candidati imposti dall'alto. Un'ingiustizia già subita alle regionali». Un problema di democrazia interna, dunque. Perché nella gerarchia di FI conta la testa, «i coordinatori regionali, mentre i responsabili provinciali e cittadini si devono occupare solo di enti loca-

li», lamentano. È così ovunque? «In periferia è la regola, al Sud».

Savino Sguera è il modello dell'imprenditore «fatto da sé»: viene da una famiglia di commercianti, ha messo su Tele Barletta e poi Teleregione color. Un Berlusconi in miniatura, insomma. Vicino al candidato per il centrosinistra alle Regionali, Giannicola Sinisi, ora ha fatto un salto di campo. Il «candidato della base», l'avvocato Giuseppe Cioce, è figlio del senatore socialdemocratico Dante Cioce, che prima di morire si iscrisse a FI. Fra gli altri in via dell'Umiltà ci sono anche i calabresi in subbuglio per l'esclusione di Matacena: «La Calabria è in rivolta», annunciano, e a mezza bocca sperano: «Stanno lavorando...».

la nota

LE RESPONSABILITÀ PALESI E OCCULTE DELLE RIFORME MANCATE

PASQUALE CASCELLA

Ora si lamentano, ma perché non hanno voluto le riforme? Ha messo il dito sulla piaga il presidente del Senato, Nicola Mancino. L'interrogativo opposto ai lamenti di Silvio Berlusconi e dei maggiorenti del Polo sulle «pene» della formazione delle liste, riapre la questione delle responsabilità di chi ha vanificato ogni tentativo di modificare la legge elettorale. E altrettanto vale per la forma di governo, la par condicio e persino il Consiglio di amministrazione della Rai. Tutti temi di scontro, ieri e oggi. Ma se ieri prevalevano quei «meschini calcoli di schieramenti» denunciati dalla seconda autorità istituzionale, le recriminazioni di oggi hanno un sapore ipocritamente giustificazionista delle scelte del «principe». Niente affatto tranquillizzante quando si pretende, come sembra fare il Polo, di supplire alle carenze di normative istituzionali con surrogati casalinghi.

Una visione partigiana delle istituzioni ancora più preoccupante quando la si proietta d'imperio nel campo delle regole che formano l'ossatura democratica del paese. Fragile, giacché il sistema ha un impianto essenzialmente proporzionale che mal si concilia con il sistema elettorale concentrato sui collegi maggioritari introdotto sette anni fa. In tutta evidenza, un tempo fin troppo lungo per verificare le incongruenze, colmare gli scempi e provvedere di conseguenza. La Commissione Bicamerale per le riforme ci ha provato ad armonizzare l'impianto costituzionale con il meccanismo elettorale maggioritario, e ha anche consegnato all'aula di Montecitorio un progetto organico e innovativo, ma al dunque Berlusconi e i suoi sodali si sono chiamati fuori.

Sulla terra bruciata dello spirito bipartisan non è rimasto altro che mettere toppe, anche facendo valere i numeri della maggioranza sull'ostruzionismo dell'opposizione, come per la riforma federalista dello Stato, ma sempre in nome dell'interesse generale.

A quali interessi risponde, invece, l'oltranzismo barricadario con cui il Polo ha fermato prima la legge elettorale, poi la definizione del conflitto d'interessi e, infine, il riassetto del sistema radiotelevisivo?

Lasciamo pure perdere le giravolte di Berlusconi sulla legge elettorale: prima referendum con Gianfranco Fini e poi antireferendario con Umberto Bossi, una volta ultramaggioritario con Peppino Calderisi e l'altra iperproporzionalista con Giuliano Urbani, sempre con la bandiera che i sondaggi indicavano più conveniente. Ma una risposta è obbligata sulla fermezza esemplare con cui il leader e l'intero Polo hanno rifiutato di sciogliere i nodi attorno alla credibilità stessa della candidatura alla guida del governo.

Per far cadere la legge sul conflitto d'interesse a un passo dallo scioglimento del Parlamento, il Polo ha dovuto promettere ai suoi elettori che, in caso di vittoria, il primo provvedimento sarà quello di regolarlo ricorrendo alla figura di un gestore fiduciario così come in un primo momento era stata approvata alla Camera. Sarà. Ma è un fatto che si dimentica l'altra norma, definita dalla Bicamerale, che affidava la decisione sulle incompatibilità ed inleggibilità non più a una maggioranza parlamentare ma alla Corte costituzionale, su cui - guarda caso - si sono prontamente scatenati gli strali berlusconiani.

Il conflitto d'interessi, a guardar bene, non è in divenire. Investe già, se si assumono i principi liberali delle grandi democrazie maggioritarie, Berlusconi come capo dell'opposizione quantomeno sul terreno cruciale della televisione. Nessun gestore, fiduciario (qual è oggi Fedele Confalonieri) e nemmeno cieco, potrebbe impedirgli di ponderare le conseguenze sulla sua Mediaset di qualsiasi decisione che investa la Rai. Su questo terreno l'assunzione di responsabilità è diretta. Eppure, Berlusconi non ha esitato a guidare il manipolo d'assalto alla riforma del sistema di nomina del Consiglio di amministrazione della Rai, che avrebbe coinvolto la società e le istituzioni locali e culturali nell'indirizzo del servizio pubblico. A quest'ennesima riforma mancata si è chiaramente riferito Mancino quando ha invocato di liberare i prossimi presidenti delle Camere dell'«onere», quello delle nomine, che se pure dettato dall'emergenza di Tangentopoli è sopravvissuto a se stesso senza «nessun riscontro».

Sbaglia indirizzo, dunque, Fini, quando intima al presidente del Senato di avanzare «proposte». Potrebbe chiedere ai suoi amici che preparano liste di proscrizione come intendano imporle. Per scoprire che nelle proprie file di tutto c'è voglia tranne che di riforme.

L'appello di Veltroni: più donne per il centro sinistra e nella giunta

Roma «In Giunta ci saranno molte donne». Lo ha assicurato il candidato a sindaco di Roma, Walter Veltroni, davanti alla platea, tutta al femminile, delle Donne della coalizione romana del centrosinistra e del mondo dell'associazionismo.

Veltroni ha rivolto anche un appello alle forze politiche affinché ci siano molte donne nelle liste anche perché la sua impressione è che, così come avviene a livello nazionale, nel centrodestra non ci sia questa volontà. Il candidato si è augurato così che in consiglio comunale, come nei consigli circoscrizionali, ci siano molte donne a controllare l'operato del sindaco. Il contributo delle

donne è, inoltre, fondamentale - ha sottolineato - «per realizzare quella idea di città che ho in mente: socialmente più giusta; dove ci sia più tempo sottratto alla burocrazia e al traffico e con una più alta qualità delle relazioni».

Il coordinamento delle donne della coalizione ha illustrato una bozza di programma che guarda alle esigenze del mondo femminile, chiedendo che sia almeno nei punti principali assorbita nel programma del candidato sindaco. In sala, tra le altre, Sesa Amici, la candidata al Parlamento cui Veltroni cederà il posto, Olga d'Antona, Franca Prisco e Silvia Costa, oltre alle responsabili romane dei partiti.